

Il Socialismo di Patecchio

2. - IL CONTRIBUTO DEL SOCIALISMO CREMONESE ALLA RESISTENZA

2.1 - I pericoli di certe riscritture

Si dovrà pur cominciare dalla messa a fuoco del ruolo dei socialisti cremonesi nella Resistenza e nella guerra di Liberazione che risulta affievolito, se non addirittura trascurato da certa storiografia, da cui, al di là delle intenzioni dei vari autori, sembrerebbe doversi dedurre che la Resistenza cremonese fu opera, se non proprio esclusiva, predominante di una sola parte; come di quella sola parte furono prerogativa le persecuzioni e l'esilio, imposti dal fascismo.

Si è così andata consolidando, già all'indomani dell'evento Liberazione, una "scuola" che, integrando nella storia il peso e le distorsioni della politica, ha sistematicamente lavorato per accreditare tale assunto; vieppiù destinato a malcelare l'implicito intento di sviluppare un'egemonia politica e storico-culturale sugli eventi successivi all'insurrezione.

L'approfondimento ed una certa ricostruzione organica, sia pure in forma sintetica, per quanto possibile, del ruolo dei socialisti cremonesi nella lotta antifascista, da un lato, risponde, come detto, ad un'esigenza avvertita di obiettività storica e, dall'altro, nella rigorosa separatezza degli scenari e degli ambiti, si fa carico di attualizzarne, pur nella consapevolezza dell'attuale contesto di polemiche spesso fuorvianti, il significato etico e morale.

A chi sollecita allo schieramento dell'antifascismo una disponibilità alla cosiddetta "pacificazione nazionale", è facile e conseguente rispondere che, se umanamente le passioni vengono vissute in modo diverso rispetto a mezzo secolo fa, resta imprescindibile, anche dopo la clamorosa e recente condanna, da parte del leader del movimento post-fascista, la distinzione delle responsabilità storiche, politiche e morali tra coloro che difesero e coloro che offesero le ragioni della pace, della tolleranza, della democrazia, della dignità dell'uomo.

D'altro lato, già nella seconda metà degli anni Ottanta, pur consci del pericolo di riviviscenze antidemocratiche, i socialisti avvertirono, in contrasto con una certa visione autocelebrativa ed acritica della Resistenza, l'esigenza di una "pacificazione nazionale", senza della quale si sarebbe protratta all'infinito l'ingessatura politico-istituzionale, sulla base di sillogismi più o meno capziosi, con cui fu praticata e giustificata qualsiasi forma di *conventio ad excludendum* a difesa degli "archi" ed in ossequio ai "blocchi".

Una "pacificazione" che interrompesse la peculiarità tutta italiana per la quale i dopoguerra finiscono e confluiscono solo nel conflitto successivo; in una spirale che fin qui sembra avere reso impossibile definire un radicamento condiviso degli elementi costitutivi della

Patria, ridefinita dalla Liberazione.

Sicuramente, vanno salutati come positivi i pronunciamenti, nel campo degli eredi storici del fascismo, a favore dell'antifascismo, purché non nascondano un indichiarato intento di annacquamento dei relativi valori.

Un intento che, negli ultimi tempi, è risultato implicito nella pretesa di alterare il significato dell'epilogo convenzionale della lotta antifascista, il 25 aprile, che sottintende una volontà di riscrittura della storia, a principiarsi dall'alleggerimento delle nefandezze del fascismo.

Sia consentita su ciò una riflessione.

La funzione di unificazione di tutti gli italiani sui valori fondamentali della costituzione repubblicana, da molti postulata in rapporto a tale celebrazione, è inscindibile dalla verità storica.

Il 25 aprile celebra il percorso della lotta antifascista, fondamento basilare della Repubblica.

La pretesa, in omaggio alla "pacificazione", di onorare "anche" (e logicamente non come uomini trapassati, bensì come portatori di ideali) i caduti della parte avversa, è incompatibile con il significato della ricorrenza ed è, ovviamente, strumentale non già all'onoranza dei morti quanto alla parificazione delle idee per cui i "morti" sono appunto morti.

Una parificazione che non si pone neanche lontanamente sul versante critico di quali sarebbero state le conseguenze se avessero trionfato gli ideali dei "vinti"; siano essi morti o appartenenti alla folta schiera di quei duecentomila adolescenti/giovani sopravvissuti, di età compresa tra i quindici ed i vent'anni, che generosamente aderirono ad una scelta sbagliata.

Cioè, se fossero prevalsi (anziché le ragioni della parte che, vincendo, ha consentito all'Italia il più lungo periodo di democrazia, libertà e progresso) il revanscismo pantedesco, il delirio di sottomissione dei popoli d'Europa, il genocidio di sei milioni di ebrei.

È possibile "parificare", oltre che l'inoppugnabile condizione di trapassati, che merita indubbiamente umana *pietas*, anche (perché è questo lo scopo non dichiarato, anche se evidente) le idee delle parti in causa?

È accettabile, in omaggio al completamento delle operazioni di "sdoganamento" della nuova destra, che venga deprivato di significato etico-politico il 25 aprile, sull'altare di una celebrazione che unifichi vinti e vincitori in una festa nazionale omnibus (come se il 2 giugno, ricorrenza della Repubblica, non fosse già all'uopo la data unificante)?

È accettabile una siffatta riscrittura storica funzionale all'affievolimento delle idee-forza della Resistenza?

Salutare come fatto positivo l'approdo alla sponda dei valori liberali e democratici, da parte di coloro che per mezzo secolo mostrarono più o meno struggente nostalgia per il "ventennio", non significa ignorare una propensione ormai evidente a riabilitarne ed a reintrodurne la cifra essenziale, sulla base della trasposizione in formula matematica di una mal intesa pacificazione nazionale; una sorta di "Mussolini+Matteotti fratto 2= 2° Repubblica!".

D'altro lato, la partecipazione ai tormenti (per non dire, ai tormentoni) della "pacificazione" fa, per ricorrere ad un neologismo, "tendenza", apre spazi di notorietà, di visibilità nel panorama politico-mediatico; e non è prerogativa solo della destra postfascista, interessata a dilatare ulteriormente il proprio accreditamento democratico.

E ciò che, di tanto in tanto, viene percepito come un'alzata di ingegno per procacciarsi uno squarcio di presenzialismo, di cui si pasce ormai quotidianamente una politica incapace di allargare gli sguardi e gli orizzonti, nella realtà introduce pericolosamente nella "normalizzazione" una variante spregiudicata capace di finalizzare surrettiziamente un dibattito di vasto respiro a mere esigenze di parte, ardite, ma foriere di disorientamento.

Accade così che nel barattolo di una marmellata, resa velenosa dalla strumentalità dello

scontro, intinga il dito anche una certa “sinistra” temeraria.

Azzardò, al tramonto del secondo millennio, alla vigilia del cambio al Quirinale, l'allora presidente della Camera (con l'evidente proposito di far lievitare una sua candidatura alla più alta magistratura della Repubblica) uno scombiccherato parallelo tra resistenti e “ragazzi di Salò”; facendo tendenza, perché, se è vero che molti suoi compagni presero male l'azzardo, lasciò un segno emulativo in certa sinistra, diciamo così, creativa.

Insomma, il “revisionismo” non è prerogativa solo della pretesa postfascista di inertizzare la Resistenza; ma ha fatto proseliti anche in qualche storico “organico”, che, mostrando di voler spingere più in là il confronto sull'abbattimento degli steccati ideologici, sembra in realtà ricalcare, in modo non troppo originale, dei *deja vu*.

Con sporadiche *boutades*, che, scremate delle apparenze iperboliche, sembrano dirette più prosaicamente, a saggiare la rispondenza di certe astrazioni sul terreno del ridisegnamento degli schieramenti.

E, per sostenere la comune matrice radicale ed antisistemica tra comunismo e fascismo (e, quindi, per demolire, sia pure accademicamente, il residuo diaframma tra i rispettivi epigoni), non da oggi, si è ritenuto necessario, appunto, inertizzare il significato universale dell'antifascismo.

D'altro lato, questo si è rivelato, nel tempo, un terreno di fertile coltura.

Si cominciò, ai primordi del fascismo, vale a dire già dalla carta programmatica di Piazza San Sepolcro, su cui si riversò, l'interesse non indifferente del PCdI, con Togliatti in prima fila.

Ancor prima della Liberazione vi furono “annusamenti” tra i neri ed i rossi, che ebbe il proprio apogeo nella breve stagione dell'intesa Stalin-Hitler; il cui arresto comportò il “contrordine compagni” anche nelle vicende italiane (senza tuttavia smagnetizzarne la memoria).

Più tardi, a Liberazione avvenuta, sarà il Guardasigilli Togliatti, pur interpretando una giusta ed avvertita esigenza di stabilizzazione, ad “allargarsi” e finalizzare capziosamente l'amnistia al reclutamento nelle file del PCI e nell'apparato sindacale di migliaia di giovani che credettero fideisticamente nel fascismo e che, altrettanto fideisticamente, avrebbero potuto credere, come molti in realtà cominciarono a fare, nella rivoluzione salvifica del comunismo (i “fascisti rossi”, come si autodefinirono o come vennero definiti nella vulgata politica tra gli anni Quaranta e Cinquanta).

Una propensione episodica ma non troppo, questa, del comunismo italiano ed, in tempi più recenti, di certo post-comunismo a corto d'ossigeno per approdi riformistici, a rinvenire un po' ovunque “costole della sinistra” come centro di gravità permanente di radicalismi antisistemici, magari al solo scopo sfilare masse (o, semplicemente, voti) alle “contiguità” campo contrapposto.